

EMERGENZA CORONAVIRUS

Virus tra romanzo e realtà: l'ideale per sospendere le libertà

CULTURA

07_03_2020

Rino
Camilleri



La catastrofe e il romanzo cosiddetto distopico sono parenti stretti e il post-apocalisse è lo scenario perfetto per i romanzieri che guardano al futuro. Quella causata da un virus letale, poi, è ormai un genere letterario a sé stante. Inutile qui rievocare titoli classici,

perché i giornali in questi giorni ci si sono sbizzarriti. Un sottogenere dell'*epidemic literature* è rappresentato dagli *zombies*.

Sì, perché un virus che stermina e basta non offre molti appigli per una trama (anche se, va detto, qualcuno ci si è cimentato): almeno uno deve sopravvivere, sennò non si sa che cosa raccontare. In fondo, pure in *I am Legend*, dove c'è un unico non-contagiato, ci sono gli *zombies*.

L'inarrivabile è stato toccato nientemeno che nel 1901 da Matthew Phipps Shiel con *La nube purpurea*, dove il protagonista vaga solo per il mondo in mezzo ai cadaveri provocati da una misteriosa nube che ha risparmiato solo lui in quanto si trovava al Polo Nord. Dopo tre quarti di libro si imbatte in un altro sopravvissuto, una femmina nuda. E voi a questo punto penserete a un prosieguo tipo *Laguna blu*. Invece no, quello è un gentiluomo vittoriano che la riveste e, dopo peripezie, la abbandona al suo destino per continuare a vagare da solo.

Perché? Boh. Forse questo stralcio biografico da Wikipedia potrà aiutare a inquadrare l'autore: «Per il suo quindicesimo compleanno fu incoronato, da un predicatore wesleyano e su specifica richiesta del padre, sovrano della piccola isola deserta di Redonda, nei Caraibi, col nome di Re Felipe I». Comunque, strano ma vero, si tratta di un romanzo cristiano, anche se lo si capisce solo, giuro, dall'ultimo rigo.

C'è da dire che le emergenze planetarie sono l'ideale per chi aspira a un governo mondiale di «tecnici». E qui, cominciando da Platone, la letteratura è sterminata. Accennerò solo al fatto che fino al XVII secolo saggi e romanzi «utopici» scherzavano: l'inventore del fortunato termine «utopia» fu un santo canonizzato e martire, Thomas More, che quand'era Cancelliere dello Scacchiere non esitò a far giustiziare alcuni anabattisti. I quali, a differenza di lui, non scherzavano affatto e lo si vide nel loro tanto effimero quanto sanguinoso «regno» di Münster. Ma ancora si trattava di utopie a sfondo religioso.

Ci pensarono i giacobini a fare il passo successivo e definitivo. Padri dei nazionalismi del secolo seguente e dei totalitarismi di quello dopo, dovettero avvolgersi in nuvole di slogan perché non avevano sottomano alcuna «emergenza», a parte l'abusato «la patria in pericolo».

Se avessero avuto a disposizione un Coronavirus avrebbero fatto prima e senza lamentele a parte del pubblico.

E veniamo all'oggi. Tutto comincia dalla Cina, che non a caso è un totalitarismo

comunista. Ci si faccia caso. La normale influenza, quella che a ogni inverno costringe a letto quasi tutti, viene sempre da là. Ricordate l'«asiatica» dei primi anni Cinquanta? Ebbene, se l'Amazzonia è «patrimonio dell'umanità» e c'è chi pensa di sottoporla a tutela Onu, il mercato di Wuhan a maggior ragione dovrebbe essere «di tutti» e perciò sottoposto a profilassi internazionale. Invece no.

Com'è noto, anzi, c'è chi ammira il mix cinese di capital-comunismo e vorrebbe copiarlo su scala mondiale. Ebbene, una pandemia è l'ideale per sospendere la democrazia e le libertà, anche perché l'avvento di una Cupola sarà invocato dagli stessi popoli. Prima la pelle. Prendiamo, per esempio, il controllo facciale computerizzato.

Tutti gridiamo alla privacy violata, ma basterà allargare un po' le maglie della giustizia, un po' di buonismo da parte di magistrati, politici e clero, ed ecco che tutti saluteremo con gioia le telecamere a scansione anche nei cessi pubblici. Già nel 1848 il deputato e scrittore Juan Donoso Cortés, vero *ghost writer* del *Syllabo*, avvertiva: «Il mondo cammina a passi rapidissimi verso il dispotismo più totale che si sia mai visto». Quel che non poteva immaginare è che sarebbe stato invocato anche dai preti (stante la loro crescente simpatia per l'agenda Onu).